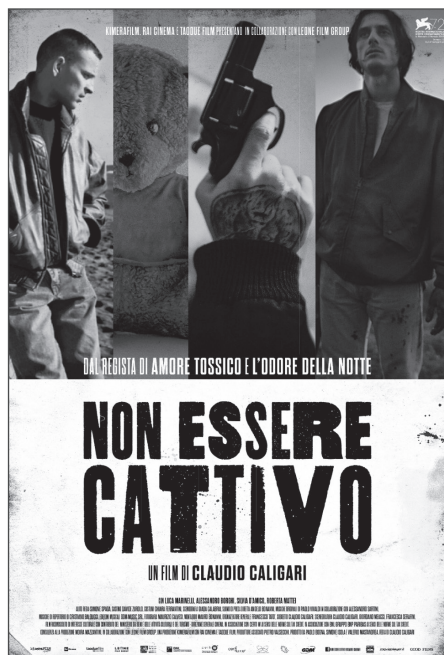


# Come non pensare a Pasolini?

Italo Spada

Comitato cinematografico dei ragazzi, Roma



## NON ESSERE CATTIVO

Regia: Claudio Caligari

Con: Luca Marinelli,

Alessandro Borghi, Silvia D'Amico,

Roberta Mattei, Alessandro Bernardini

Italia, 2015

Durata: 100', col.

Ostia, sottoproletari, tossicodipendenti, ragazzi di vita, coatti, dialetto romanesco, uno dei protagonisti che porta lo stesso nome di Accattone... Come non pensare a Pasolini vedendo *Non essere cattivo*, opera postuma di Claudio Caligari, presentata fuori concorso a Venezia 2015 e scelta per rappresentare l'Italia agli Oscar per il miglior film in lingua straniera? Non uno ma due bulli di periferia, parenti stretti dei personaggi già visti in *L'Amore tossico* (1983) e ne *L'odore della notte* (1998), che spacciano, rubano, sniffano, bevono, fanno a pugni. Si chiamano Cesare e Vittorio, si conoscono da una vita, sono amici fraterni e, come scrive Pasolini in *Appunti per un poema popolare*, “dopo l'adolescenza non hanno imparato niente all'infuori del tipico modo di corruzione che si dà nella borgata, secondo quelle irreligiose

regole d'onore, quella convenzione di dritteria e delinquenza”. Cesare vive con la madre e la nipotina orfana; Vittorio non ha nessuno al mondo. Di giorno in giorno si apre davanti a loro il baratro, fino alle allucinazioni provocate dalla droga; poi l'incontro con due ragazze – Viviana e Linda – che si trasforma in ancora di salvezza. Ognuno, a modo suo, prova a rimettersi in piedi. Il mondo è fatto a scale: uno riesce a risalire, l'altro precipita. Sarebbe un finale nero se, dopo la tragedia, non arrivassero sprazzi di luce in fondo al tunnel: una famiglia e un lavoro per Vittorio, un piccolo nuovo Cesare per Viviana.

Si è detto tutto e niente in questa sintesi, ma un film non è fatto solo di vicende, più o meno prevedibili. A renderlo interessante contribuiscono elementi spesso considerati secondari, come la colonna sonora, le inquadrature, il montaggio, la fotografia, ecc. Scegliamo, in *Non essere cattivo*, le interpretazioni, l'ambientazione e i dialoghi, una microstoria.

Luca Marinelli (Cesare), Alessandro Borghi (Vittorio), Silvia D'Amico (Viviana) e Roberta Mattei (Linda) superano la prova a pieni voti per quel linguaggio del corpo che un attore deve saper strettamente collegare alla recitazione verbale. Non sembrano attori e, per quanto possa sembrare strano, è questo il miglior complimento che si possa fare a chi si cala anima e corpo nel personaggio, correndo volutamente il rischio di rimanere intrappolato per sempre in un ruolo che ha fatto suo. “Io e Luca – ha confessato Borghi – non abbiamo recitato i nostri personaggi, li abbiamo vissuti.” Come dire che, in un certo qual modo, hanno tenuto presente la lezione dei maestri del Neorealismo e l'insofferenza di Pasolini che disse: “Io ho una specie di idiosincrasia per gli attori professionisti. La mia idiosincrasia dipende dal fatto che, per quel che riguarda i miei film, un attore professionista è un'altra coscienza che si aggiunge alla mia coscienza”.

Dall'interpretazione all'ambientazione e alla cura dei dialoghi. Nel 1961, in una poco conosciuta *Ballata*, ecco cosa Pasolini faceva dire alla madre di Stalin: “Figlio mio, nel mondo quante madri / fanno ancora dei figli come te, / in Asia, in Europa, in Africa, dov'è / terra di schiavi, di banditi e ladri, / che sognano una cosa in fondo a sé.” Ingannati dal dialetto, pertanto, sarebbe riduttivo vedere in questo film solo ciò che accadeva nell'hinterland romano alla fine degli anni Novanta. L'intraducibilità di alcune espressioni (“ultima sopravvivenza di ciò che ancora è puro e incontaminato”), probabilmente, penalizzerà la visione oltre Italia, perché il dialetto è in questo film talmente funzionale alla storia che perderlo corrisponderebbe alla perdita della realtà, ma questo è il prezzo che da sempre il cinema e la letteratura pagano al consumismo. Con la conseguenza di fare vivere una stessa storia in modi diversi, come accade, del resto, per tutto ciò che è narrato. Il tono, le pause, la gestualità, il metalinguaggio e i particolari diventano, allora, essenziali alla lettura. Stesso discorso per la presenza delle microstorie. Come i rigagnoli che si riversano nel fiume, esse confluiscono nella macrostoria, la arricchiscono e la completano. Un esempio? Il dramma appena accennato della nipotina di Cesare, orfana e malata. La sua presenza è solo apparentemente marginale perché è lei, vittima innocente, il vero orsacchiotto che suggerisce allo zio e al mondo la bontà del titolo. È lei che sembra far sue e recitare alla mamma morta di Aids, al destino che le è piovuto addosso, alla società che l'ha emarginata e alla coscienza degli spettatori più sensibili i due versi di Pier Paolo nella *Supplica a mia madre*: “Sei insostituibile. Per questo è dannata / alla solitudine la vita che mi hai data.”

Corrispondenza  
italospada@alice.it